

★FRAMMENTI★  
★MOVIMENTI★  
★POTERI★

# MOB



## INDICE

### Presentazione

*Lilith*

**I tamburi del re ... pag. 3**

*Vincenzo Ruggiero*

**L'infernale Quinlan ... pag. 4**

*Massimo Croci*

**La pena di morte di fatto in Italia ... pag. 6**

*Pino Tripodi*

**Eco-conflitto ed eco-capitalismo ... pag. 8**

*Primo Moroni*

**Bitter Victory ... pag. 12**

*Sandro Bernasconi*

**A ciascuno la sua pena ... pag. 16**

*Vincenzo Ruggiero*

**Una prassi abolizionista ... pag. 19**

*Fausto Pagliano*

**Sulle immagini di questo numero ... pag. 22**

### Hanno collaborato:

Sandro Bernasconi, Luisa Calvino, Nuccio Cannizzaro, M. Rosaria Canzano, Patrizia Cappelletti, Massimo Croci, Nicoletta Gandus, Francesco Greco, Primo Moroni, Fausto Pagliano, Domenico Potenzoni, Vincenzo Ruggiero, Pino Tripodi.  
Immagini e progetto grafico di Fausto Pagliano

**Direttore responsabile:** Vincenzo Ruggiero

**MOB** c/o Pino Tripodi, via Torricelli 5 - 20136 Milano

Gli articoli che seguono non pretendono certo di essere un punto fermo e definitivo. Di definitivo non c'è niente ed in questo periodo non tanto di verità conclamate c'è bisogno, quanto di nuove ipotesi di ricerca. E proprio come tracce, come assi di lavoro, aperti alla discussione e ai contributi, debbono essere lette le note che seguono. Diversi per natura, non per questo sono privi di filo conduttore. La loro unità si ritrova essenzialmente in un oggetto, che, se non sarà costante, di sicuro sarà centrale nella nostra riflessione: *il modello disciplinare della società attuale*. Il suo studio verrà affrontato direttamente e queste prime tracce sono in qualche modo un lavoro di preparazione e di avviamento. Si tratta principalmente di indagini, di investigazioni di quei fenomeni sociali che inducono al consenso; tendenti a scoprire attraverso le manifestazioni concrete, la natura e la fisionomia essenziale e i meccanismi della disciplina sociale, per poter cogliere i momenti di rottura dell'ordine stabilito.

La casualità, la probabilità sembrano essere i segni distintivi della realtà. A questa ipotetica realtà occorre controbilanciare un supplemento di realtà.

Così le norme creano il loro reale, la loro verità.

In questa prima pubblicazione un esempio ci viene dato dal Diritto.

Quando si esamina il Diritto, per cercare di esaminare cosa esso è, l'approccio non risulta di carattere ideologico. Si indaga sul concreto rapporto società-Diritto, sulla produttività delle leggi nei confronti dei movimenti sociali. Ricercare che cosa sia essenzialmente il Diritto equivale così a farlo emergere dalla realtà sociale, dalla sua effettuale applicazione; senza con questo perdersi in concetti astratti o in definizioni da riuscire insignificanti.

Più che un saggio rappresenta uno schema di ricerca, una proposta di lavoro. Sono accenni di un punto di vista altro da quello tradizionale che vede-

va il Diritto come semplice rappresentazione giuridica dei rapporti di forza fra le classi.

L'articolo: «Una prassi abolizionista» è una riflessione sul problema del carcere. L'impostazione abolizionista è intesa come una pratica, un metodo, una critica alla scienza penologica e non come un programma immediato da realizzare. In particolare vengono messi in evidenza il concetto di pena come politica sociale e non come pura sanzione, lo slittamento dal sociale al professionale. Al tempo stesso si sottolinea il ruolo e l'importanza della professionalità nel sostenere l'intero apparato della giustizia, non tralasciando il problema delle tecnologie punitive e quello del mercato della giustizia.

A questo primo blocco si collega la riflessione sulla legge Gozzini. Un'analisi della riforma del carcerario e dei suoi significati sociali.

«Bitter Victory» si propone di descrivere e di analizzare la cultura che sottende alla legge sulla dissociazione e le finalità che vuole ottenere. Si è cercato di dare una valutazione effettiva del contenuto, un giudizio sui percorsi che hanno permesso la nascita di questa legge e il suo significato in rapporto alla complessità sociale.

Dopo il susseguirsi continuo di fatti tragici, d'«incidenti», si può ormai parlare in Italia di applicazione strisciante della pena di morte. Alle grandi spiegazioni, si è preferito una lettura-denuncia del fenomeno, ma non per questo priva di respiro teorico.

L'ecologia è ormai un tema all'ordine del giorno. I movimenti sono pronti a testimoniare. L'analisi più che accettare l'antagonismo, mette in rilievo gli intrecci e le interconnessioni fra ecologia e capitalismo. Anche in questo caso l'ecologia è vista come modello che permette elevati livelli di consenso e di partecipazione.

Altro modello disciplinare: *il lavoro*. Non è stato trattato in maniera specifica, non perché è con-

siderato di secondaria importanza, ma proprio perché lo si vuole proporre come tema di un'ampia discussione. In prima approssimazione vorremmo segnalare alcuni spunti di dibattito.

Ormai la classica divisione tra lavoro produttivo e improduttivo ha perso di significato, la stessa categoria del valore-lavoro è messa continuamente in dubbio. Sembra ormai accertato che essa non sia in grado di spiegare il meccanismo fondamentale del sistema capitalistico, cioè la genesi del saggio generale di profitto. L'enorme numero di specializzazioni del lavoro manuale, l'accrescimento continuo di quello spazio fra lavoro manuale e uso delle macchine automatizzate, l'incremento degli addetti in quei lavori nuovi, il rapido sviluppo dei servizi, non permette più il configurarsi un'unica figura di operaio. In questa sorta di riproduzione generalizzata del lavoro, il lavoro stesso perde di senso, se non legato all'acquisto di merci, se non come regolazione, consenso, socializzazione.

La stessa disoccupazione viene normalizzata at-

traverso un salario sociale, anche se l'aumento della indennità di disoccupazione, in Italia, può essere letta come manovra che permetterà i licenziamenti di massa o come stimolo alla domanda interna.

Ma proprio quando la produzione perde il suo carattere di produzione di valore d'uso, la sua finalità, e si trova al di là delle categorie dell'utile e dell'inutile, si vuole ripristinare il mito etico del lavoro.

Alla critica della categoria lavoro questi spunti vogliono portare soltanto un contributo preliminare di analisi, non sono risposte al problema, ma l'ambizione di cominciare ad affrontarlo, o almeno di nominarlo.

Da quanto detto sopra emerge chiaramente che non si è voluto fare una esposizione di programma, ma un semplice accenno alle proposte che si vogliono portare avanti; proprio perché si vuole essere aperti ai suggerimenti, alle collaborazioni che su questo terreno possono arrivare. Il progetto di rivista prevede inoltre spazi sul piano letterario, sperimentazioni sul piano grafico.

# I TAMBURI DEL RE

*Non sono francescana, non vesto necessariamente il saio: anzi volentieri indosso un ricco mantello, quando è bello.*

*Appunto, quando è bello: non perché così fan tutte, perché è di moda, perché è simbolo di uno status.*

*Allora non mi si dica che «mob», «veicolare», «coessenzialità», «inscrivere induzione e deduzione nel diagramma ideale» sono espressioni «belle», o particolarmente pregnanti, o addirittura insostituibili.*

*Non mi si dica che è «bello» il linguaggio con cui sono scritti alcuni di questi testi: è «sinistrese accademica», appartenente a quelle (sic!) (mi si perdoni) agenzie culturali peraltro investite da critica radicale.*

*Non credo che la legittimità culturale e politica*

*delle proprie affermazioni derivi dal grado di «legittimazione» ottenuta: e a volte nell'uso di una certa forma sospetto la ricerca di legittimazione.*

*Mi domando: la critica all'omologazione culturale deve necessariamente esprimersi con un linguaggio omologato? Non è possibile parlare in maniera diversa? Scrivere in modo tale che una persona non debba rileggere due volte ogni frase per capirla? Oppure sbadigliare? Non siamo qui nel campo del linguaggio tecnico, appartenente ad uno specifico terreno professionale; nessun termine è insostituibile, nessun linguaggio è necessitato.*

*Possiamo pretendere che il suono del nostro tamburo sia diverso da quello dei tamburi del re. O no?*

*Lilith*



# L'INFERNALE QUINLAN

L'infernale ispettore interpretato da Orson Welles, sulfureo, corrotto, debordante nel corpo e nell'identità morale, costituisce un esempio di *eccedenza*, di surplus illogico che si addice ad ogni istituzione operante nel campo della giustizia.

Tra gli oggetti di questa pubblicazione vi sono proprio l'eccedenza e il surplus normativo che distinguono il diritto e lo rendono inidoneo, debordante rispetto al proprio destinatario: la società coi suoi rapporti interni e la sua anomia. Per quanto si vogliono adottare criteri certi di valutazione e regolazione, ci pare infatti che la società sfugga alle logiche interpretative del diritto: la complessità sociale non può venire raffigurata tramite la semplificazione delle leggi, della morale o delle ideologie.

Si sa che norme e leggi sottendono in primo luogo il consenso, l'adeguamento, l'uniformarsi dei comportamenti a modelli condivisi; si sa, d'altro canto, che rimandano a strutture, modalità amministrative, tecnologie di intervento, coazione. Possiamo poi intendere per norma il processo sociale in cui si sostanziano le condizioni che consentono l'applicazione formale delle leggi. Se molti giuristi danno per scontata la distinzione tra norme e leggi, pochi sono disposti però a verificare come entrambe siano adatte a *creare* il reale oltre che a regolarlo, a *inventare* l'orizzonte possibile oltre che a delimitarlo, a rendere *produttivi* i disagi oltre che a sequestrarli.

Altri argomenti di questa pubblicazione potrebbero essere perciò gli orientamenti arbitrari delle leggi e la loro implicita produttività.

Nei criteri adottati per l'investigazione, l'infernale Quinlan riesce a disorientare tutti coloro che inscrivono induzione e deduzione nel diagramma ideale e ultimo per la conoscenza della realtà. Quinlan allestisce strutture conoscitive incerte, rincorre indizi deliberatamente costruiti, ma è in grado di svelare gli eventi reali e a questi conferire una fisionomia ordinata. In questa maniera restituisce credibilità al sistema delle leggi, altrimenti inutili, superflue.

Le leggi stesse, del resto, non possono rivendicare una propria cittadinanza originaria nella sfera della logica e dell'oggettività. Se oggettività si va cercando, la si rintraccia nell'esercizio della legge, e non nei codici, nella sua pratica, non nel suo dettato. Analogamente l'infernale ispettore non induce né deduce le proprie verità; il suo è un procedimento di *abduzione*, secondo il quale vengono estrapolati dei concetti probabili da un universo arbitrario, ovvero vengono concatenati sillogismi poco credibili in un contesto ipotetico.

Cadute nell'affermazione di principi generali, destituite di ogni validità nella rappresentazione di valori astratti, le leggi non possono disporre di una funzione regolativa morale, né contenere una teleo-

logia etica adatta a indicare modelli sociali a cui uniformarsi. Il diritto, allora, si deformalizza, si suddivide in pratiche, dà luogo a una miriade di interventi rivolti alle situazioni contingenti. Ogni singola legislazione sembra munita di una cifra opportuna da cui scaturisce una specifica *performance* materiale.

Tra gli altri argomenti di questa pubblicazione elenchiamo le modalità legislative che, di fronte a realtà sociali imprevedibili, selezionano, cooptano, orientano in senso produttivo le suddette realtà. Sappiamo che non è possibile separare la struttura organizzativa e la produzione materiale proprie a una società dalle forme giuridiche essenziali al funzionamento della stessa. In questo senso proponiamo alcuni temi specifici sui quali chiediamo suggerimenti e contributi.

1) I criteri di produttività sottesi agli interventi legislativi nei confronti dei soggetti economici trainanti. Tra questi ultimi si incontrano spesso comportamenti extralegali diffusi e modalità illegittime di accumulazione. Sarebbe interessante verificare se davvero da una sommatoria di illegalismi, dopo periodi di transizione e differenziazione, scaturisca e venga poi formalizzata una nuova legalità. Potrebbe essere questo il caso dell'imprenditoria mafiosa, ma anche di tante unità economiche semi-legali che, dopo temperie culturali e paradossi criminologici, hanno creato nel nostro Paese un nuovo modello di impresa ampiamente emulato.

2) I criteri di produttività adottati nei confronti dei movimenti sociali. Questi ultimi vengono affrontati con risposte di tipo razionale, normativo. Il paradigma luhmaniano, ma anche l'approccio Censis, suggeriscono di neutralizzare i movimenti tramite la loro regolazione e attraverso la loro iscrizione nei processi di evoluzione sociale. In questo modo, anche gli eventi non-conformisti verrebbero ricondotti nel seno di un'evoluzione sociale *rituale*, capace di utilizzare ogni energia ai fini della stabilità. Gli interrogativi che poniamo sono allora i seguenti. Esistono davvero dei movimenti capaci di delineare nuovi principi organizzativi della vita sociale? Quali di questi ripercorrono un tabulato normativo utilizzabile ai fini della stabilità? Quali movimenti interpretano invece dei «processi di apprendimento» nel senso del cambiamento e della trasformazione radicale?

Queste ipotesi di ricerca, come si vede, rimandano a una nozione conseguente di potere. Un potere che certamente non si limita a reprimere il reale, ma si dispone a produrlo, non si costituisce come omogeneità, ma è fatto di singolarità. Molti episodi dell'esistenza quotidiana, infatti, attestano come le strutture di potere apparentemente così uniformi e compatte possano presentare delle impennate o delle corrispondenti cadute. I singoli poteri possono

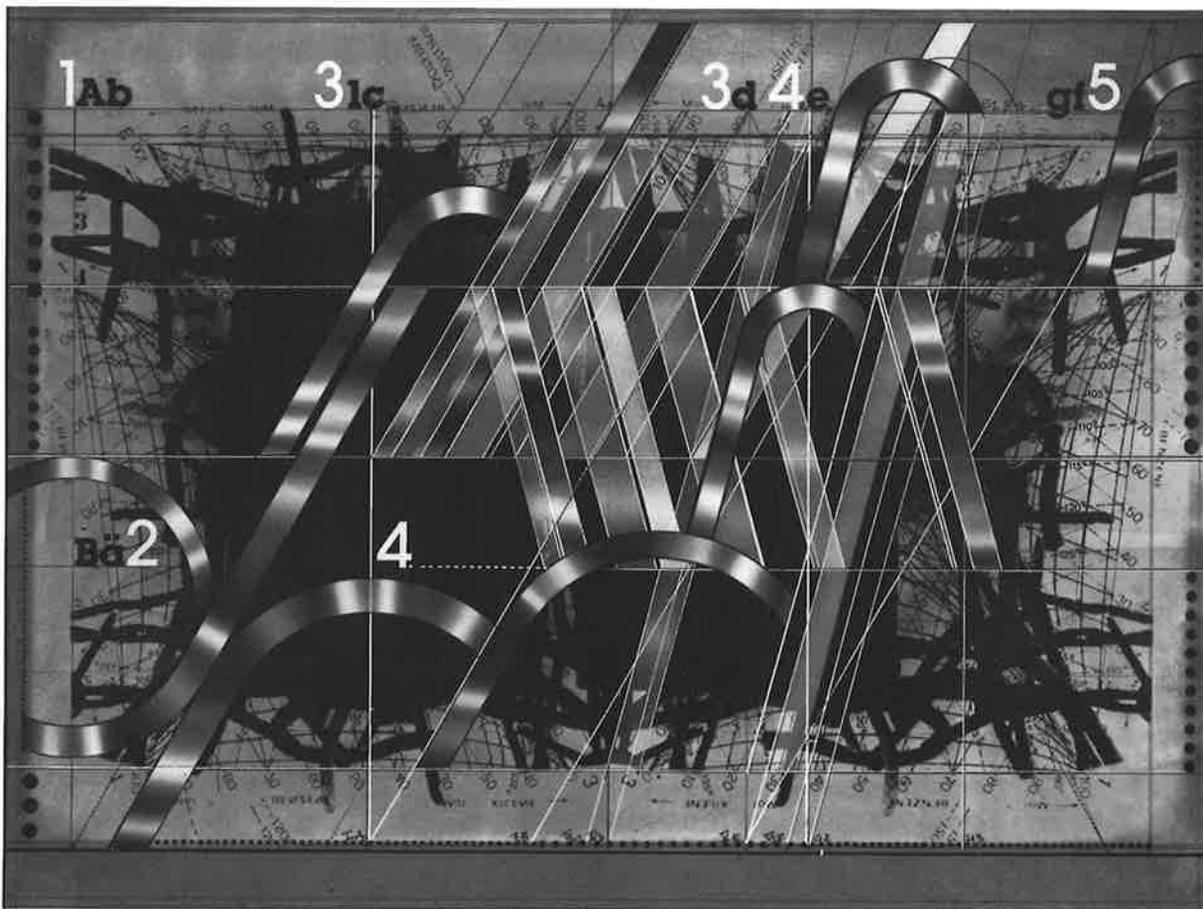
avere una relativa autonomia che spesso è loro necessaria: alcuni poteri sarebbero addirittura indecifrabili se riferiti a diagrammi tetragonali di disciplina. A questo proposito, si pensi all'esistenza di strutture che si connotano per *deficit disciplinare*, ma si pensi alla simultanea esistenza di istituti dotati di un *supplemento disciplinare*. Tra questi ultimi basta por mente al carcere, che mette in campo una normatività eccedente a tal punto gratuita da rendere pertinente e realista la sua abolizione.

Quinlan sa che, oltre ogni legge, vige un repertorio di *norme in bianco* che fanno degli istituti della giustizia altrettanti apparati informi adattabili ad ogni improvvisa emergenza. Le consuetudini, le sedi informali di potere, le improvvisazioni indipendenti dei singoli apparati, rendono quello della giustizia un universo dalle procedure mai esattamente codificabili. Qualora ci si limitasse a descrivere la società per il tramite della legge, perciò, si rischierebbe di disegnare immagini della prima come semplici proiezioni della seconda e si finirebbe per sovrapporre due entità che, al contrario, sono definite per la distanza che le separa. Se alle leggi compete un metodo prescrittivo immobile, la società è presiedu-

ta da tendenze alla trasformazione, cui è connessa l'idea di mobilità: il *mob* tanto più temibile quanto più imprevedibile. Per *mob* qui si intende la conflittualità sociale *disordinata*, così come questo vocabolo viene riferito nei testi storici del movimento proletario Sette-Ottocentesco. *Mob* è l'abbreviazione di *mobile*, che dà un'idea inequivocabile della folla, la sua imprevedibilità, i suoi umori incostanti. Nella pubblicazione che ci accingiamo a produrre ospiteremo conseguentemente tutti quei contributi che, nel descrivere la realtà, non invocano adesioni a un sotteso quadro morale, né, come in un ricettario politico, prescrivono scelte di campo ideologico come unica cifra dell'essere sociale.

Quinlan si ubriaca, è amorale e imprevedibile; teme il *mob* ma in fondo ne è parte, lo riflette come in una metafora: per questo è lecito definirlo infernale. Così la società, che a dispetto di quanti le indicano un tragitto di redenzione ideologica, anch'essa si ubriaca e alla temperanza delle norme preferisce i timbri dell'esistenza infernale.

Vincenzo Ruggiero



# LA PENA DI MORTE DI FATTO IN ITALIA

Si è verificata nell'ultimo decennio una fase di passaggio dal modello, per dirla schematicamente, dello stato sociale al modello del «monetarismo». Il primo modello, caratterizzato dalla ideologia delle risorse illimitate (materie prime innanzitutto), dall'inflazione spesso a due cifre anche nei paesi del «centro» industriale del mondo (cioè dall'allargamento della base monetaria per soddisfare crescenti bisogni sociali), da una talora considerevole redistribuzione dei redditi sotto varie forme (con riferimento prevalente, ovviamente, al «centro» del mondo: salario indiretto, servizi sociali, ecc....). Il secondo modello, quello del monetarismo, è caratterizzato invece, sulla base della limitatezza delle risorse, dallo sviluppo zero, o comunque a tassi sensibilmente inferiori rispetto alla fase precedente, nonché dall'esplicito abbandono della grande utopia Keynesiana della piena occupazione come finalità essenziale di ogni politica economica, teorizzando e realizzando così la tendenza ad un più basso impiego di energia e forza lavoro nel processo produttivo, con massima diversificazione e massima restrizione, ai livelli sociali via via più bassi, dei consumi (cioè con redistribuzione dei redditi in senso inverso rispetto a quello «democratico» e tendenzialmente egualitario della precedente fase). Caratterizzante inoltre è stata la crescita di una sorta di «keynesismo di guerra»: il settore militare, col suo sterminato indotto, mediante lo strumento della domanda pubblico-statale di armamenti e infrastrutture connesse, ha costituito il volano capace di rivitalizzare su nuove basi l'economia «occidentale» pesantemente messa in crisi nella prima metà degli anni '70.

In questa fase di passaggio, e in misura crescente nella parte finale, il potere si è avvalso, spesso con molta raffinatezza di strumenti, non solo di coazione consensuale, ma anche di vero e proprio consenso reale. Per coazione consensuale si intendono situazioni di fatto imposte ai soggetti, ma dietro apparenza di un accordo: ad esempio, per i lavoratori, l'accordo bidone coi sindacati del 1983, ben più eversivo tra l'altro per le conquiste sindacali del successivo decreto Craxi dell'84. Per quanto riguarda il consenso reale, grande è stato il ruolo dell'immaginario collettivo prodotto dalle principali centrali informativo-culturali, così come notevole è stata la capacità del capitalismo italiano di cooptare, almeno parzialmente, strati sociali tradizionalmente estranei ai meccanismi di transazione finanziaria (Borsa, Debito Pubblico, ecc.).

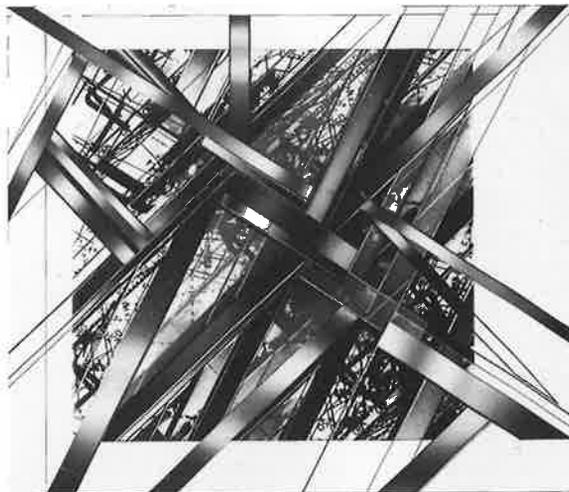
Pure notevole è stata l'abilità nell'utilizzare linguaggio, idee, cultura, e, non da ultimo, soggetti, che si connotarono nel passato come «di sinistra».

Tutto ciò non è avvenuto e non avviene senza alti costi sociali, di civiltà, umani (in questo senso il

movimento degli studenti in Francia della fine '86, così come quello degli «Cheminots» dell'inizio '87 appare come momento di resistenza a ciò.

La specificità italiana di tale processo appare, tra l'altro, nel fatto che qui, a differenza che in Inghilterra e negli USA la progressiva demolizione degli aspetti «soft» e sociali del welfare state, avviene più nelle prassi e nei fatti che con clamorosi abbattimenti giuridico-legislativi, e con una accentuazione del «paradosso» molto italiano per cui lo Stato viene sovvenzionato pressochè esclusivamente dai deboli (gettito fiscale proveniente per 3/4 dai lavoratori dipendenti, B.O.T.) per finanziare i forti (sostegno alle imprese, evasione fiscale istituzionalizzata, e ora anche rivendicata con pubbliche manifestazioni, vedi Torino 22 novembre).

In ogni caso, caratterizzante di questa fase, è stato ed è tuttora il fenomeno di «crudizzazione» e «crudelizzazione», sia su scala planetaria e dei popoli (accentuazione del malessere sociale dei popoli della «periferia» non solo in relazione alle varie «forbici» rispetto alle concrete possibilità teoriche attuali e al tenore di vita nel «centro» del mondo, ma anche in assoluto, rispetto al loro passato), sia all'interno delle società del «centro»: un di più di repressione di fenomeni e soggetti prodotti da questa stessa fase, un di più di repressione e in ogni caso



controllo sociale, un di meno di soddisfazione dei bisogni.

Schematicamente, è lo Stato-governo, lo Stato-decisione che mette in ombra lo Stato-servizio, o meglio la ideologia di quest'ultimo.

Qui si colloca la c.d. cultura dell'emergenza, la quale, e non c'è bisogno di essere storici, ma basta essere semplici cronisti per notarlo, muove i suoi passi ben prima e indipendentemente dalla diffusione di prassi terroristiche e di lotta armata.

Si va verso lo Stato (tendenzialmente) minimo, concentrato e purificato dai suoi «rami secchi» (quali, di volta in volta e di luogo in luogo, a seconda del maggiore o minore grado di estremismo, possono essere assistenza e previdenza sociale, sanità, trasporti, imprese varie di più o meno intensa «pubblica utilità»), è, o quantomeno tende ad essere, fortissimo, anche se non sempre e necessariamente brutale (differenziazione, misure alternative, ecc.) coi più deboli (nuovi poveri, poveri da sempre, emarginati, tossicodipendenti, giovani non omologati, ecc.): punire molto e sorvegliare molto.

Ed ecco allora accentuarsi la posizione della Giustizia penale come «relé» tra Polizia (nel senso più ampio del termine) — delinquenza-carcere (o alternative ad esso, quali comunità terapeutiche per tossicodipendenti, sanzioni sostitutive, sorveglianza in generale). In questo senso il nuovo rito direttissimo pretorile instaurato nell'84 appare paradigmatico: in 48 ore dalla strada al Giudice e, eventualmente, dopo un processo che dura in media una decina di minuti, al carcere, con una sentenza destinata prevalentemente, sotto il profilo pratico, ad essere senza appello (vedasi in proposito ricerca effettuata nell'ambito della Pretura di Milano, pubblicata su «Azimut» n° 24 del 1986 e sulla rivista di Magistratura Democratica).

In questo quadro e in questa fase, in costanza della quale in USA viene condannata a morte una ragazza di 15 anni di colore (capolavoro della coazione consensuale: il Giudice era anch'egli di colore), in Italia è possibile invece parlare di applicazione strisciante, ancora assai limitata quantitativamente, ma di fatto rilevabile, della pena di morte.

Certo, in Italia, in tempo di pace, non è giuridicamente possibile irrogare una pena che consista nella soppressione (o nella alterazione) fisica della persona, qualsiasi reato essa abbia commesso.

In questo senso, sul piano strettamente ontologico, e al di là di ogni valutazione di merito, le decine di morti ai posti di blocco e simili (dalla L. Reale in poi), raggiunti da raffiche di mitra mentre cercavano i documenti nel cruscotto dell'automobile ecc., non costituiscono una deviazione dal principio.

Così come nel caso di Luca Rossi, nell'inverno '86 a Milano, com'è stato giustamente già osservato, ciò che è rilevante non è tanto che sia stato uccisa una persona che nulla aveva a che vedere col l'episodio (un passante, che, sotto tale profilo, del tutto incidentalmente era un giovane attivo e apprezzato militante di D.P.), perché si è trattato di un caso classico di «aberratio ictus»: il bersaglio non

era comunque lui, ma un altro, un «delinquente».

La fenomenologia che qui interessa è quella delle persone (il più delle volte ladruncoli, tossicodipendenti-piccoli spacciatori, in generale fuggitivi) che vengono raggiunte non già da mandati o provvedimenti, ma da colpi di arma da fuoco chiaramente mirati alla persona — e quindi generalmente mortali — a reato già commesso, senza che vi siano violenze da respingere o resistenze da vincere (tali non essendo evidentemente i comportamenti meramente rivolti a conseguire l'impunità, quali, appunto, la fuga).

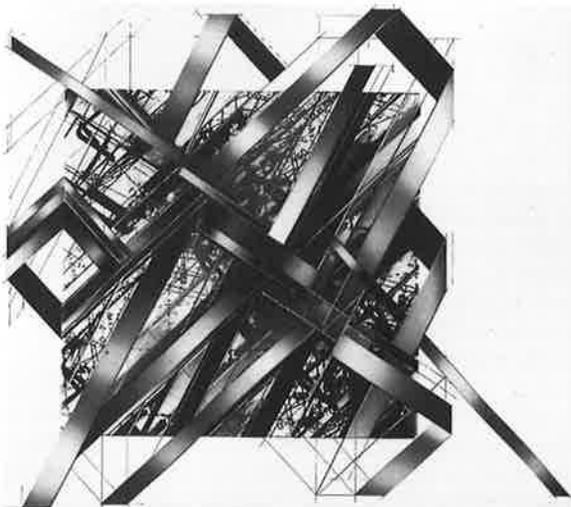
Ecco, appunto, l'impunità: che cosa avviene effettivamente quando, generalmente nella strada, l'«oppresso represso» (v. statistica su direttissime in Pretura di Milano) non viene solo represso bensì ucciso? A quell'individuo viene sparato, in realtà, non per intimidirlo né per «assicurarlo alla giustizia» (non si fanno i processi ai morti): trova invece applicazione un istituto che per essere non scritto non è per ciò meno vigente, e cioè l'irrogazione in via più che direttissima e del tutto coincidente con la esecuzione della *pena capitale*.

Una pena di morte:

- senza processo
- eseguita in forma di decimazione
- eseguita da giovani ventenni contro altri giovani ventenni
- per reati minori
- per reati minori commessi da emarginati.

Siamo, in ogni caso, ben al di là della legge Reale («necessità di respingere una violenza o di vincere una resistenza... di impedire la consumazione dei delitti di strage, di naufragio, ecc.), anche se è ovvio che quello fu (uno dei) varchi.

Massimo Croci (Pretore che  
Collabora con  
il Corriere della Sera)



# ECO-CONFLITTO ED ECO-CAPITALISMO

I movimenti ecologisti hanno avuto una grande diffusione in Europa alla fine degli anni '70 introducendo con forza la centralità dell'ambiente nella cultura e nelle lotte che si sono sviluppate: la propagazione di questa cultura è stata tale che non è certo esagerato affermare che essa è largamente egemone a partire dalla metà degli anni '80.

La cultura ambientalista era prima tollerata, addirittura guardata con sospetto da non marginali settori della stampa e della produzione: le implicazioni politiche che sembrava potenzialmente avere, soprattutto nei paesi come la R.F.T. dove più forte era il movimento, e lo sviluppo di conflitti in settori non tradizionali, proprio mentre le lotte in questi ultimi settori scemavano, giustificavano questa diffidenza. Diffidenza esistente anche nei settori della sinistra radicale, diffidenza dovuta a mutamenti che la cultura ambientalista imponeva, particolarmente la sostituzione di precedenti centralità (operaia-politica-strutturata) con quella ecologica. Misto alla diffidenza, era ed è largamente presente un fattore opportunistico: la internità al movimento e quindi ai conflitti che inevitabilmente si sarebbero scatenati su questo terreno. Attualmente, tutto ciò che rimane del movimento antagonista si è buttato a capofitto sulla questione ambientale rimuovendo iniziali diffidenze ed opportunismi: la ragione è semplice. Gli eco-conflitti avrebbero un carattere di per sé antagonista in quanto la distruzione dell'ambiente sarebbe caratteristica del modo di produzione capitalistico; per quanto attualmente nel movimento ecologista sia egemone la cultura pacifista, l'indifferenza allo scontro fra le classi e pensieri simili, alla lunga è inevitabile l'impatto con la barriera rappresentata da un modo di produzione, quello capitalistico, che è basato sul profitto. La perpetuazione dello sviluppo basato sul profitto non sarebbe compatibile con la salvaguardia dell'ambiente: arriverà un giorno in cui la forbice sviluppo capitalistico-salvaguardia dell'ambiente sarà tanto larga da spezzarsi. Questo, schematicamente, è il pensiero degli eco-antagonisti e di tutta la schiera, molto più numerosa, di coloro che ritengono di poter trasformare la struttura societaria non tramite l'alterità, ma lottando all'interno: essendo dentro ma contro.

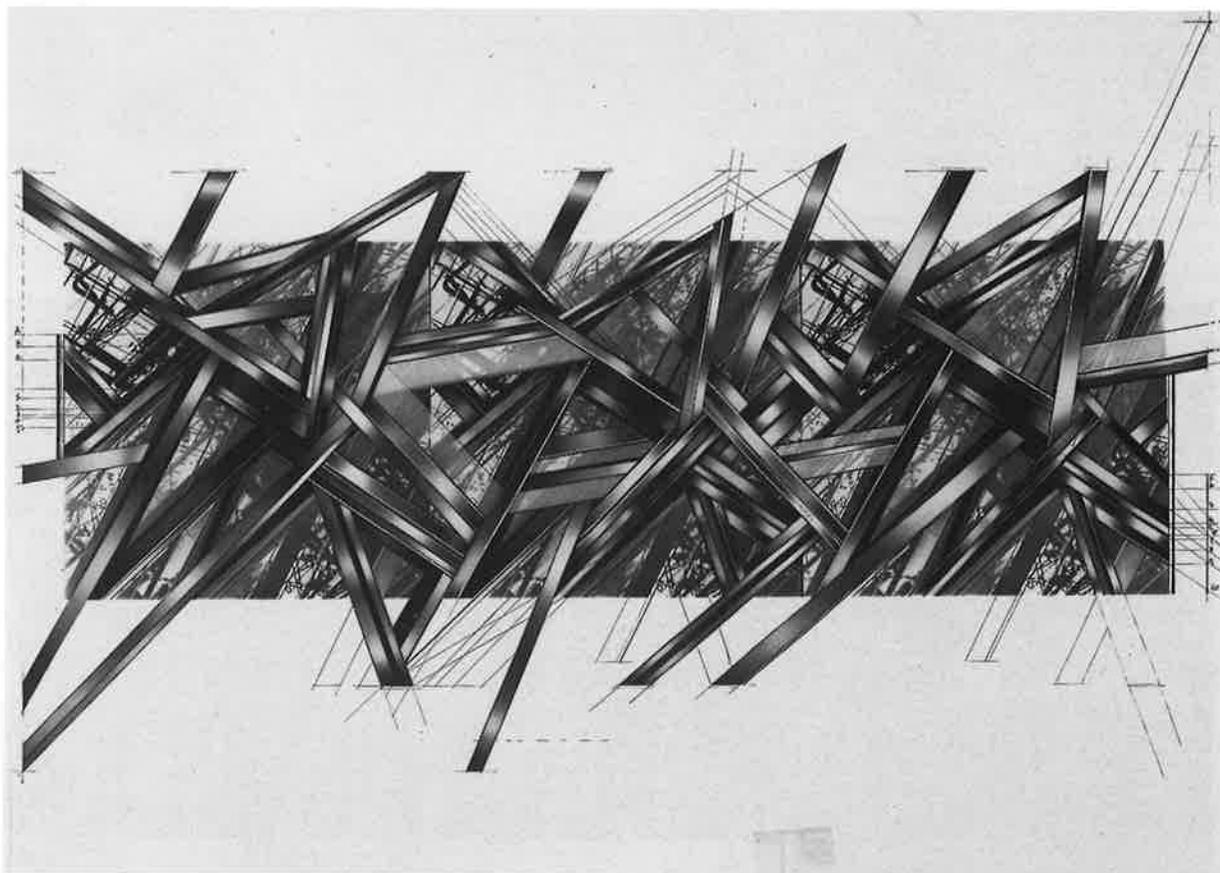
È forse ormai il caso di chiedersi: ma questa presunta incompatibilità, semmai è esistita, esiste ancora? La forbice sviluppo capitalistico-salvaguardia dell'ambiente è in via di divaricazione o tende a chiudersi? Credo che questa seconda ipotesi sia in via di realizzazione e che sia giunto, pertanto, il momento di affrontare con la dovuta critica radicale sia i movimenti ecologisti che la cultura che li permea, sia nelle varianti moderate che in quelle, alla fine, estreme. La questione ambientale non solo diventa compatibile con lo sviluppo del capitale, ma è ad es-

so funzionale; è diventata addirittura una centralità del suo modo di produzione nei paesi a capitalismo avanzato. E ciò per molteplici ragioni che è il caso di sintetizzare. Una di queste ragioni riguarda l'evoluzione stessa del sistema: da tempo è corso ai ripari per imbrigliare (e superare?) il carattere anarchico della sua produzione; ora è in grado, dato lo sviluppo delle forze produttive, di eliminare la anarchia, l'indifferenza verso l'impatto, e i disastri, ambientali che ha prodotto finora. Tali disastri hanno raggiunto proporzioni tali da pregiudicare lo stesso sviluppo produttivo: si rischiava di superare la soglia oltre la quale l'indifferenza nei confronti dell'ambiente si ritorceva contro la stessa produzione e le prospettive del suo ampliamento. Da quella soglia in avanti il rapporto è invertito: la diminuzione degli effetti distruttivi sull'ambiente è direttamente proporzionale alla creazione dei profitti su scala generale e alla stessa possibilità di sviluppo del

sistema. L'incompatibilità non esiste quindi con la salvaguardia dell'ambiente, ma tenderà a crearsi con le forme di produzione, via via marginali, che si ostineranno a distruggere l'ambiente per immagazzinare profitti. Quanto sopra, si potrebbe obiettare, informerà le dinamiche future del sistema: ma attualmente? Un'altra ragione della suddetta centralità permette di entrare nel vivo della situazione storica presente: mi riferisco al problema dei costi economici, dei costi economici per porre rimedio ai disastri ambientali e dei costi risparmiati attraverso l'utilizzo di sistemi di produzione e di prodotti che hanno un impatto letale per l'ambiente. L'economizzazione dei costi dovuta all'utilizzo di impianti e di prodotti inquinanti è diventata controproducente sul piano strettamente economico, produce a livello generale costi economici maggiori. Sotto il profilo squisitamente economico, il risparmio operato da singoli capitalisti (o la maggiore produzione) si scontra con gli interessi generali dell'economia capitalista per la quale il singolo risparmio diventa aumento generale dei costi. Il costo economico della produzione inquinante è ormai superiore ai vantaggi economici ottenuti. Per rendersene conto basta prestare attenzione agli investimenti a pioggia che vengono elargiti quotidianamente, e che quotidiana-

mente aumentano. Il ministro De Lorenzo ha dichiarato recentemente al Corsera che soltanto per depurare le acque sporche saranno impiegati alcuni migliaia di miliardi. In tutti i paesi industrializzati la quota destinata alla protezione ambientale comincia a diventare rilevante rispetto al relativo PNL. Un'enorme fetta di questi investimenti va a finire alle industrie che hanno sviluppato competenze in merito e spesso sono le stesse che hanno provocato in maggior misura i danni ambientali per i quali sono pagate nel porvi rimedio. Assistiamo al paradosso che le stesse industrie sono all'avanguardia nell'inquinamento o nel disinquinamento, a cominciare dalle industrie di stato. L'industria dell'ambiente prospera, e come ogni altra industria prospera se è in grado di trarre profitti: altro che incompatibilità.

Limitarsi ai problemi economici della questione ambientale sarebbe molto riduttivo: è il caso di introdurre altri relativi alle modificazioni che la centralità ambientale (sia di parte capitalista che da parte dei movimenti ecologisti) ha apportato, e, ancor di più, apporterà nella struttura sociale. Nel discorso fatto dianzi era già implicita l'azione di feedback dei movimenti ecologisti: la coscienza diffusa dei disastri ecologici provocati da una produzione



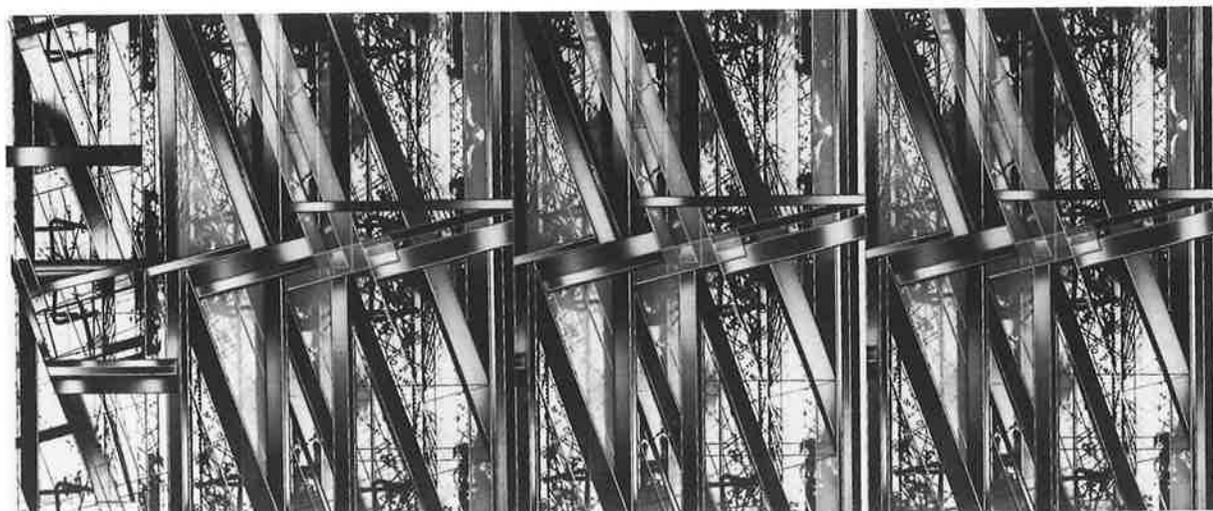
anarchica, indifferente rispetto ai problemi ambientali, crea una domanda diffusa di interventi a protezione dell'ambiente, domanda che diventa possibilità crescente di ricreazione di profitti con interventi per la salvaguardia del territorio.

Ma questo è il meno: ciò che più importa è il potente fattore di modernizzazione che viene introdotto nel meccanismo della produzione, di modernizzazione e di razionalizzazione della stessa. Questi fattori non solo non sono antagonisti ai movimenti ecologisti, ma diventano tanto più evidenti quanto più è diffusa la coscienza ecologista nel sociale. Lo stesso discorso vale per i costi e la soglia di economicità a cui si faceva prima riferimento; questi si riducono, soprattutto dal punto di vista sociale, dal punto di vista dei costi sociali determinabili dal conflitto, man mano che si espande il movimento e la cultura ecologista. Assenza dunque di conflitti antagonisti e riduzione dei conflitti sul problema ambientale; enorme aumento invece della partecipazione con modelli culturali che sono ampiamente funzionali al sistema. Pensiamo al problema della produzione della ricchezza: nell'ecologismo il problema della scarsità delle risorse è ampiamente interiorizzato così come quello della penuria; il carattere limitato delle risorse dovrebbe far propendere per una limitazione della produzione e dunque per una limitazione dei consumi. Di per sé questo discorso

cozza con lo sviluppo del capitale, direi che cozza anche con qualsiasi logica che non sia quella della miseria generalizzata ed interiorizzata (ammessa come vera la limitatezza delle risorse, tra l'altro come vera e definitiva e non come storicamente determinata cosa cambierebbe se con tutte le limitazioni possibili la fine di queste risorse fosse procrastinata, poniamo, di 30-50 anni?).

Ma pensiamo alla funzionalità che ha avuto e che continua ad avere in un periodo nel quale tutti i paesi avanzati, con parziale eccezione del Giappone, hanno imposto tagli pesanti al consumo interno. Di fatto i consumi interni, o meglio i consumi degli strati sociali che hanno avuto una perdita secca del loro potere d'acquisto, sono diminuiti senza che diminuisse la produzione, e senza che il consumo delle risorse diminuisse.

La cultura ambientalista, la cultura della centralità ambientale, la cui egemonia è percepibile dalla quantità di carta stampata ad essa riferita e dagli innumerevoli studi, convegni, ricerche che si moltiplicano e interessano industrie, enti locali, partiti, ass. ecologiche, è una cultura partecipativa e non conflittuale. Basta pensare al suo ruolo produttivo, sia dal punto di vista economico che da quello sociale. Molte associazioni ecologiste già indicano i prodotti da acquistare e quelli non fruibili in base a indici di tossicità, non biodegradabilità ecc. degli stessi. Que-



sto vuol dire, implicitamente o esplicitamente, propagandare i prodotti di altre aziende che vedranno accrescere le proprie quote di mercato esattamente in proporzione alla diffusione della coscienza ecologica. Oltre ai bar alternativi si diffonderanno negozi e industrie alternative che, grazie allo smercio o alla produzione di sostanze non inquinanti, potranno usufruire di una f-l a basso prezzo, magari al nero (come già avviene in rinomate cooperative biologiche) e probabilmente con un grado di consenso assai alto.

Negli USA hanno già fatto i fast-food biologici.

Nel senso suindicato, l'ecologismo diventerà un importante veicolo di propaganda.

Un'ultima questione riguarda il ruolo svolto dalle associazioni ambientaliste nei confronti degli enti locali e dello stato; un ruolo che spesso è stato oltre che di ausilio, di supplenza. Ogni associazione che si rispetti ha fornito studi, analisi, previsioni, consigli preziosi, spesso gratuitamente, nella speranza che gli enti e lo stato li facessero propri. Hanno richiesto allo stato di farsi carico delle questioni; lo stato amico, indipendentemente dal fatto che le abbia recepite o meno, ha mantenuto un rapporto di collaborazione. Un rapporto che gli potrà assicurare elevati livelli di consenso, che gli garantisce partecipazione, collaborazione, dialettica e non inimicizia come in gran parte dei movimenti precedenti.

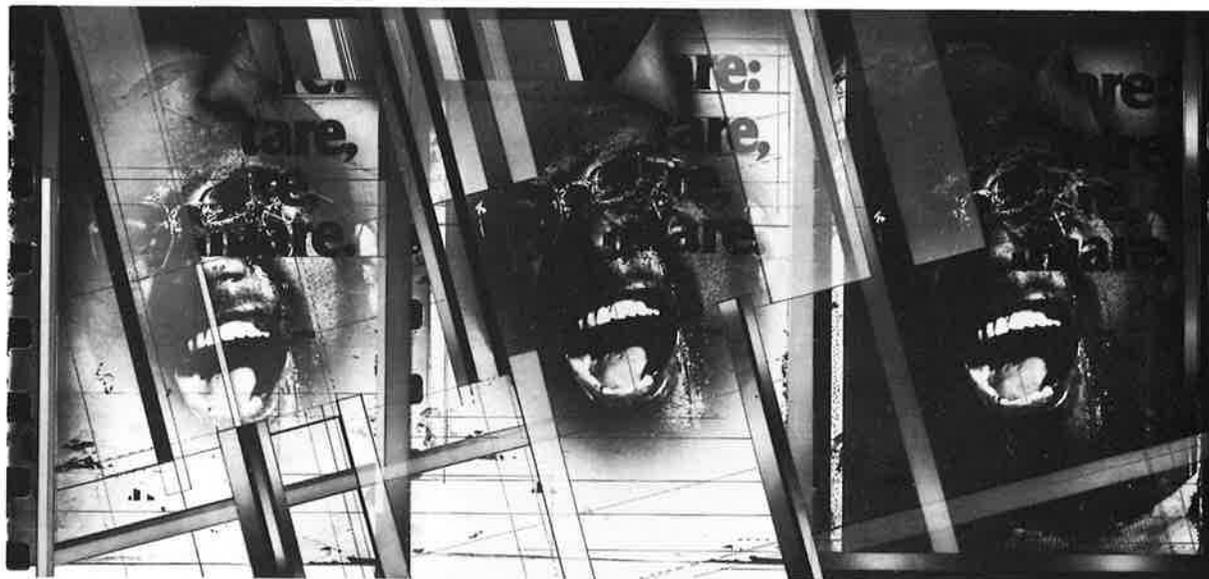
L'ecologismo anche, dunque, come potente fattore di integrazione sociale; in futuro potrà essere il più potente perché ha le gambe lunghe: gli altri (la professionalità, l'informatica, l'arrivismo ecc.) hanno il fiato corto, finita l'ubriacatura di capitalismo rampante si scoprono nella loro natura-feticcio. Quello ambientalista, è un modello partecipativo vero perché abbisogna di grande consenso.

Unica eccezione a questo discorso, che occorrerà affrontare a parte, è quella nucleare intorno a cui ci sono rigidità da sondare attentamente.

Per rigidità intendo l'impossibilità dell'apparato militare - industriale di fare a meno del nucleare in assenza di risposte strategiche al problema energetico compatibili con un adeguato *trend* di sviluppo capitalistico.

In conclusione: lo sviluppo capitalistico non solo è compatibile con la salvaguardia dell'ambiente, ma, attraverso la razionalizzazione e la modernizzazione di cui si parlava, è in grado di determinare un livello inaspettato di consenso, un rapporto più organico produzione-consumo, uomo-ambiente, capitale-lavoro; è in grado di procedere ad una sintesi superiore del proprio sviluppo.

*Pino Tripodi*



# BITTER VICTORY

Dopo qualche anno di polemiche dovute più che altro ai residui biliari delle culture della «fermezza» e della trattativa, è stata approvata la cosiddetta legge sulla «dissociazione».

Con questa legge si completa la prima fase (si può presumere che altre ne verranno sicuramente come insegnano le recenti proposte di legge sulla prevenzione e il controllo in R.F.T.) di un disegno o progetto di «modernizzazione» o «reregulation» delle dinamiche del conflitto in questo paese. Questo percorso, che va dalla politica dell'emergenza alle modifiche permanenti dell'assetto istituzionale, sostituisce alla repressione dei fatti la repressione dell'identità. Questo che viene presentato da tutta la stampa e dal governo stesso come il ritorno alla normalità, o fine della fase dell'emergenza, è in realtà la razionalizzazione e/o legalizzazione delle trasformazioni acquisite con le leggi speciali e le pratiche da esse indotte (come opportunamente affermavano alcuni due anni orsono). L'ammissione del reato, il pentimento-abiura per il proprio passato, e il conseguente «impegno» per il futuro a non ripercorrere le stesse strade, sono, insieme alla riduzione in termini di «ipotesi penali» delle forme del conflitto sociale, una concreta realizzazione della cultura delle intelligenze emergenziali, che già prima, con la legge di Riforma Penitenziaria (di cui si parla in altra parte della rivista) avevano ridisegnato la geografia del pianeta carcere nei termini di «recuperabili» e «irrecuperabili» con la conseguente e definitiva codificazione delle carceri speciali. D'altronde la legge di Riforma Penitenziaria con le sue caratteristiche di «specialità» e di «prezialità» è un prodotto logico della cultura politica della dissociazione nel mentre si propone di far introiettare ai soggetti carcerati comportamenti connessi all'ordine, la disciplina, al fine di una risocializzazione esclusivamente di tipo premiale.

Differenziazione-soggettivazione della pena sono i criteri informativi che attendono o meno alla risocializzazione dell'imputato. Una società, dunque, dove tutti i fenomeni di trasgressione sociale diventano «contropoteri criminali», composti da soggetti irrecuperabili se non attraverso forme di dissociazione, di pentimento e di rieducazione coatta. Una dinamica di continua richiesta di legittimazione del potere e di una ipotetica società giusta.

Ma sui problemi connessi a questa autentica controrivoluzione/modernizzazione dello stato di diritto si parla in modo più appropriato in altri articoli di MOB; quello che qui preme sollecitare è una serie di riflessioni che esulano dal campo inquinato del diritto. Sollecitazioni e riflessioni preliminari in attesa di una analisi più profonda che riguardi le culture politiche e i movimenti che si sono espressi negli anni '70 (1).

Quello che balza agli occhi, che fa baluginare il vedere e il capire, dopo questi terribili anni '80 (che

non ci sono piaciuti) è il constatare come in realtà siano stati settori consistenti del «ceto politico» incarcerato a fornire allo Stato e alla magistratura il «grimaldello» (termine ironico per soggetti che hanno teorizzato a lungo l'extralegalità) per risolvere il problema imbarazzante dell'esistenza di migliaia di detenuti politici. Questi, oltre a costituire un fenomeno esplosivo dentro le carceri per il ricorrente pericolo di politicizzazione dei comuni, erano difficilmente giustificabili sul piano sociale e internazionale con l'uso di categorie relative alla delinquenza comune, infatti si è dovuto inventare l'uso politico del termine terrorismo che non solo spiega tutto e il contrario di tutto, ma ha la caratteristica fondamentale di annullare l'identità e la complessità politico-culturale dei soggetti incarcerati.

In una situazione di gestione della giustizia tutta in deroga alle stesse leggi speciali (l'eliminazione di fatto del diritto di difesa, le carceri speciali mai legiferate, ecc. ecc.) si verificava di fatto l'annullamento/superamento di tutte le teorizzazioni precedenti sia liberal-garantiste, sia classico-riformiste nella sfera del reato comune e del reato politico. È in un quadro politico-giuridico così caratterizzato che si inserisce il documento dei 51 di Rebibbia (imputati del processo 7 Aprile e altri) con la conseguente teorizzazione della dissociazione. In questo senso si può dire (per parafrasare un celebre professore del gruppo) che i raffinati esponenti intellettuali di alcuni settori dell'autonomia hanno scelto di «educare lo stato».

Vi è qualcosa di inquietante e di ultrapolitico nella cultura progettuale di così attenti studiosi della «forma stato» nell'inventare una categoria così speculare ai loro interessi e nel contempo così rilevante per innescare il processo che avrebbe portato alle leggi attuali. Lo sforzo «educativo» di questo «brain-trust» ha trovato una qualche difficoltà iniziale ad essere recepito, ma poi ha preso la sua strada divaricandosi e complessificandosi sia all'interno del carcere che nel variegato sistema dei poteri politici e culturali. Nelle speranze degli estensori del progetto e dei loro sostenitori esterni (massime per il Manifesto) si auspicava una legge di «dissociazione silenziosa» e cioè senza l'ammittenza dei propri eventuali reati, ma con il ripudio delle forme di lotta clandestina o violenta sia precedenti, che in corso nonché future. In questo senso veniva individuato come referente privilegiato di questa tendenza il *sistema politico*. Questa indicazione veniva peraltro recepita da altri imputati (in particolare quelli di Prima Linea) in maniera più creativa e opportunistica e trasformata nella forma dell'ammittenza dei propri reati soggettivi, nel ripudio-pentimento degli stessi, nella richiesta di ottenere vantaggi premiali nel computo della pena anche in assenza di una legge specifica (magari usando in modo creativo la legge sui pentiti). In questo senso, questo consistente



gruppo di imputati sceglieva come referente privilegiato di questa tendenza la *magistratura*.

Ovviamente tutto ciò avveniva per la gran parte per via extraprocessuale e mentre schiere di uomini politici si recavano in cerca di lumi in giro per i carceri nazionali, altri funzionari dello stato complessificavano la loro competenza e ruolo nei colloqui soggettivi e collettivi nei refettori e celle delle «patrie galere».

Con gli esiti di queste leggi (Riforma Penitenziaria e Dissociazione) si può dire che il personale politico dello stato ha recepito le indicazioni dei due percorsi, ovvero sia quello della «dissociazione politica» che quello della «dissociazione giudiziaria» con un forte squilibrio a favore della seconda, per cui nel caso della cultura-tendenza dei 51 di Rebibbia e del confusionario percorso del Manifesto, si può ben dire che è stato «educato l'educatore». Peraltro queste leggi, e sia detto con ironia, danno ragione ad una consistente fascia di avanguardie rivoluzionarie che (forse per la prima volta) ha avuto una così profonda fiducia nello stato e nelle sue istituzioni.

Frantumato, in questo percorso, è stato il ruolo degli Avvocati difensori che privati (quando oppositori della legislazione premiale) di fatto del ruolo stesso che si trovavano a svolgere, hanno tardato fino all'ultimo a credere alla profonda e destrutturante efficacia della cultura della dissociazione, agli interessi che accomunavano i loro stessi difesi con la magistratura e il sistema politico, alla stessa necessità dello stato e del potere di appoggiare, nel proprio stesso interesse, questa logica dello scambio politico diretta alla modernizzazione produttiva di tutto il sistema repressivo. Ciò esulando dall'esaminare gli equivoci su un'ipotetica deontologia professionale e sulla necessità, insita nel ruolo, di tornare ad essere «affidabili» dentro i Palazzi di Giustizia.

Ambigua o inesistente fino all'adesione piena la politica di Magistratura Democratica (escluse alcune individualità) e «pour cause» si potrebbe dire tenendo conto degli assetti interni ampiamente egemonizzati dalla componente del PCI.

Ed è proprio partendo dalle culture politiche delle parti in causa che andrebbe fatta una riflessione su questa autentica debacle del garantismo tardocapitalistico. È chiaro che in questo paese a partire dagli anni '60 e poi ancor più con i movimenti sovversivi degli anni '70, si è sviluppato un confronto aspro, profondo e drammatico tra il ceto politico proveniente dalla resistenza e la nascita di una generazione intellettuale, che pur non rinnegando l'eredità storica del movimento operaio organizzato, è stato in grado di sottoporre a critica severa la gran parte delle categorie politiche prodotte dalla precedente generazione. Ed è proprio per questo impianto categoriale che questo complesso ceto politico è stato in grado di rapportarsi in modo più duttile e originale all'evoluzione delle forme del conflitto sociale. Categorie come classe e capitale, classe e partito, fabbrica e società, sono state rivisitate, rinnovate fin dalle fondamenta mettendo in grande difficoltà la strategia politica dei padri della resisten-

za e della ricostruzione (si badi bene: non solo gli esponenti del PCI ma tutto il ceto politico proveniente dal blocco resistenziale: cattolico, comunisti, laici).

Questa riflessione sarebbe di per sé lapalissiana, ma non si capisce quasi nulla se non la si tiene sempre presente. Se non si considera che questo blocco storico si è sempre ritenuto depositario esclusivo di concetti come: classe, democrazia, forme di lotta, storia delle lotte, società civile, lavoro, istruzione, ecc. ecc. La linea dell'EUR, lo stesso «compromesso storico», l'incomprensione per il movimento '77, il governo di solidarietà nazionale, hanno in comune (oltre ad altri più complessi e speculari interessi) questi criteri di esclusività, di unici depositari della «memoria di classe» e dei criteri di trasformazione della società. D'altronde la stessa concezione della forma-stato come «sistema dei partiti» dell'arco costituzionale nasce proprio nell'immediato dopoguerra «quando ai rapporti con le classi, con le masse e i loro bisogni, i partiti scelsero di anteporre i loro reciproci rapporti...» (2). Scelsero appunto l'*autonomia del politico*.

Dentro questo processo di egemonia politica totalizzante si capisce bene «perché si trovino tanti padri della resistenza tra i più rigidi fautori della politica dell'emergenza». Con un lineare e conseguente ragionamento si può anche capire il perché gli intellettuali dissidenti sia del Manifesto, che di gruppi organizzati neoistituzionali abbiano avuto un ruolo di promozione o di contiguità con la progettualità dissociativa. Questa scelta è stata in realtà il prodotto di una mediazione/interpretazione che nel mentre cercava di opporsi alla cultura distruttiva e militare della politica dell'emergenza (non si dimentichi che il PCI è stato per lungo tempo favorevole solo alla soluzione del pentitismo nel mentre ha dato un contributo fondamentale per la ristrutturazione in livelli differenziati del circuito carcerario), tendeva come cultura politica a riassorbire nella propria area quei soggetti e quei movimenti extrasistemici che non aveva di fatto mai accettato e capito. Più complessa sarebbe l'analisi degli ex dirigenti dei «gruppi organizzati» che hanno appoggiato questo percorso. In effetti costoro avevano già «trattato» il loro reinserimento nel lontano 1975 dopo la tentata leninizzazione verticale delle organizzazioni. La loro vicenda è esemplare: provenienti per la gran parte dall'Università, entrarono nei movimenti con il progetto cosciente di assumerne la direzione politica, sostituendosi a quell'altro ceto politico (per la maggior parte borghese e intellettuale pure esso) che si era formato negli anni del fascismo e del dopoguerra. La loro sconfitta di allora, l'incapacità di gestire le spinte e i bisogni della base, venne mascherata con le tematiche della «crisi della politica» e del «ritorno al privato» (3). L'occasione di potere in qualche modo dirigere dall'esterno i comportamenti dei loro ex militanti dentro i processi politici per ricondurli dentro le loro stesse scelte è più che sufficiente a spiegare la loro azione. La dissociazione, appunto, con le sue caratteristiche di autocritica/negazione, si presta ampiamente a questa specie di vit-

toria generazionale e di ceto politico. Varrebbe il caso di notare che lo stesso firmatario della riforma penitenziaria, sen. Gozzini, è una rara sintesi simbolica di questo ragionamento. Proviene infatti da una solida esperienza cattolica (negli anni '60) con punte di complessificazione verso i cristiani del dissenso per poi confluire come indipendente nelle liste di sinistra. In grado, quindi, ancor prima come cultura politica che come legislatore, di interpretare contemporaneamente la categoria del perdono-pentimento cattolico e quella dell'autocritica-abiura comunista.

In ogni caso la stesura finale della legge sulla dissociazione dà torto alla generosità interessata dei fautori della «dissociazione silenziosa». Con quel percorso si intendeva riassorbire nei territori del sociale e della politica, ma come soggetti politici, gli esponenti di una cultura dissidente e sovversiva vissuta spesso come pericolosa e incomprensibile. Era come il desiderio di riportarli dentro una formapartito informale. Quella che è passato, invece, è il loro reinserimento come soggetti delegittimati di qualsiasi identità politica.

Non si può peraltro negare il fatto che solo l'iniziativa dei detenuti politici ha costretto il governo (come già agli inizi degli anni '70 ma con ben altri esiti) a occuparsi seriamente del problema carcerario e in generale del riassetto delle regole della giustizia penale con conseguenze tutte da verificare sul circuito dei detenuti comuni e sulle logiche della loro risocializzazione. Per cui è anche comprensibile che molti funzionari dello stato parlino in termini di «nuovi contenuti del concetto di pena» e che le car-

ceri diventino un terreno di sperimentazione e visibilizzazione dell'area della devianza e della marginalità. Contemporaneamente le strutture preposte allo studio e al reinserimento dei soggetti «devianti» si apprestano a diventare un autentico settore produttivo con finanziamenti statali e regionali: una modifica di percorso verso una tendenziale depenalizzazione e decarcerizzazione con l'obiettivo di deregolare e disgregare il carcere dentro la società, far assumere direttamente al sociale la problematica del controllo e della prevenzione. Allo stato rimane il compito di rappresentare e organizzare simbolicamente le inquietudini della società civile di fronte all'allarme sociale provocato dal crimine o dalla sovversione, ma per ciò bastano e avanzano non solo le carceri speciali dove vengono detenuti gli *irrecuperabili*, ma anche e soprattutto le decine di nuove carceri costruite sul modello informatico e così flessibili da poter essere *specializzabili* in qualsiasi momento. Gli stessi intoccabili poteri delle forze dell'ordine e la loro prevedibile estensione, ipotizzano uno scenario della società della *sorveglianza* e dell'*informazione* indispensabile al potere per prevenire moti sociali prodotti dalle vaste aree del malassere metropolitano. Un futuro leggermente orwelliano dove i protagonisti della cultura di trasformazione precedente o hanno introiettato la cultura di impresa, o hanno riscoperto lo status, il ruolo e la professione; ovvero si sono lasciati tristemente omologare nel loro vissuto privato e nella simulazione di praticare una cultura separata.

Primo Moroni

(1) Nelle note che seguono non viene presa in esame la dinamica dei movimenti della nuova sinistra, la cultura politica dei soggetti, l'ideologia e le logiche di conflitto che pur hanno profondamente inciso sulla loro deriva successiva. Mi riferisco esclusivamente all'intreccio di scontro/poteri tra «elite» dirigenti.

(2) Cfr. S. Bologna: *La tribù delle talpe* (Feltrinelli 1978) «...La forma stato si manifesta palese... quando la crisi del regime precedente e lo sviluppo della nuova composizione di classe rischiano di uscire dal controllo della dialettica tra governo e opposizione». In situazioni simili allora «...L'unità politica e programmatica dei partiti si chiude come una cupola di ferro sopra i bisogni della classe».

(3) Usando questi due termini «crisi della politica» e «ritorno al privato», non mi riferisco, ovviamente, al movimento delle donne che al contrario in quella fase ha avuto un effetto dirompente e liberatorio a carattere «radicale», ma all'uso politico che di questi termini è stato fatto da parte dei dirigenti delle formazioni extraparlamentari.

# A CIASCUNO LA SUA PENA

L'enfatizzazione dei contenuti della legge «Gozzini» — operata soprattutto dal «politico di sinistra» — all'interno di un quadro caratterizzato da una recuperata umanizzazione, permissività e tolleranza, da una incisiva decarcerizzazione, da un nuovo dialogo indice dell'«uscita dall'emergenza», altro non è che una delle tante cartine di tornasole evidenzianti l'attuale periodo di totale grigiore ed omologazione culturale a posizioni «di potere».

La fenomenologia punitiva si è andata articolando in questi anni sui binari della soggettivizzazione, del carcere funzionalizzato al processo, della sempre più accentuata frammentazione di una pena a sua volta sempre più flessibile tanto verso il basso quanto (ormai) verso l'alto. La struttura carceraria ha perso il suo carattere monocentrico; il trattamento differenziato si è accentuato, ed è oggi funzionale non solo alla punizione dei reati, ma mira a disciplinare altre tensioni sociali.

La legge n° 663/1986 (legge «Gozzini») è parte integrante di questi percorsi; essa pone una serie di tasselli nel mosaico sopra prefigurato senza tuttavia completarlo (ben altri interventi legislativi sarebbero necessari a tal fine): già da oggi si può però notare come tanto la pena quanto il processo non siano più riconducibili ad un concetto unitario bensì ad una segmentazione in molteplici frammenti (tanto da poter affermare che ognuno oggi ha il *proprio* processo e la *propria* pena).

S'impone dunque una diversa ricontestualizzazione dei tre momenti centrali di quella che è stata trionfalisticamente salutata come la «riforma della riforma»: specialità, alternatività e giurisdizionalizzazione dell'esecuzione.

È bene ricordare che il punto più alto del ragionamento «critico di sinistra» sembra essere sostanzialmente polarizzato verso la difesa della legge «dagli attacchi pretestuosi e allarmistici della stampa» nonché verso la deplorazione per la «triste realtà del regime speciale». D'altro canto si pone l'accento, in termini di positività, sulle misure alternative e sui permessi-premio come punte di diamante di un non meglio definito processo di decarcerizzazione. Prima osservazione da fare è che il legislatore altro non fa che legittimare definitivamente e formalizzare il processo di differenziazione (e correlativa specializzazione) carceraria, il cui contenuto viene però veicolato nei termini di un messaggio di decarcerizzazione. Specialità e alternatività sono un binomio inscindibile: l'una fa da «pendant» all'altra, esse sono intercoessenziali.

Di fatto viene accreditata l'esigenza (operando anche cooptazione consensuale) che il processo decarcerizzante deve a sua volta passare attraverso pratiche differenzianti: un meccanismo di «andata-ritorno».

Ma se si accetta questo stato di cose come imprescindibile postulato delle politiche penali è inutile ol-

triché ipocrita parlare di «positività della legge salvo il problema della specialità»!

Accade che — e qui passo alla seconda osservazione critica — al convegno romano del novembre 1986 indetto da M.D. (Magistratura Democratica) (in difesa di questa legge) alcuni esponenti del «ce-to giuridico-politico di sinistra», rinverdendo il mito-bugia della risocializzazione a proposito delle misure alternative, si vedano dare una lezione di realismo proprio dagli uomini dell'amministrazione penitenziaria che, dopo anni passati sulla difensiva, vanno all'attacco dicendo che quella delle misure alternative come strumento privilegiato di rieducazione è una gran frottola poiché da che carcere è carcere i problemi sono sempre stati di governo disciplinare: le misure alternative sono lo strumento migliore a disposizione in tal senso. Ed è non a caso proprio l'amministrazione la più entusiasta di tale legge.

*Ordine, disciplina e sicurezza*: queste sono state, sono e saranno le esigenze fondamentali del contenitore carcere. Le misure alternative, con la loro connotazione marcatamente premiale, sono indubbiamente lo strumento più efficace e articolabile di governo delle prigioni. Lo scambio in positivo verso un abbassamento del tasso di sofferenza legale non opera tra riduzione afflittività-progresso nella rieducazione bensì tra riduzione afflittività-ragioni disciplinari. Le misure alternative, la cui usufruibilità è condizionata dal comportamento del soggetto ristretto, sono la *chiave di configurazione di questo «nuovo» modello di stabilità disciplinare*. È del resto totalmente speculare a questo stato di cose il fatto che settori sempre più consistenti della magistratura di sorveglianza affermino l'impossibilità di una valutazione prognostica del comportamento (nel senso risocializzante) in base ad un ipotetico trattamento intramurario.

A margine di queste osservazioni è bene anche specificare che in contesti nazionali paragonabili al nostro le misure alternative non hanno mai portato ad un reale processo di riduzione della popolazione carceraria ma hanno semmai configurato un «altro» circuito carcerario a modalità di *sicurezza attenuata*, accanto ed in osmosi al circuito custodiale classico. Hanno ben poco di che gioire quindi gli epigoni nostrani del movimento per la decarcerizzazione che è già stato tra l'altro criticato (da studiosi classici quali A. Scull) per la sua funzione di copertura ideologica (al di là, beninteso, della buona fede dei suoi simpatizzanti) di reali scelte politico-economiche e di ristrutturazione del controllo sociale presentate come momenti partecipativi e umanizzanti.

Abbiamo dunque un diritto dell'esecuzione penale definitivamente fondato su un paradigma inconfondibilmente premiale (lo scambio tra riduzione sofferenza-comportamento, anche *apparentemen-*

te, disciplinato): qui (sulla premialità) vive, si riproduce e si nutre la quintessenza della cosiddetta «emergenza» (fattasi norma, in quanto metodo di governo).

Giungendo per questi sentieri alla terza nota critica vediamo come — da un punto di vista solo giuridico e quindi formale — il tentativo di parlare di «giurisdizionalizzazione dell'esecuzione» si risolve sostanzialmente in un'aporia.

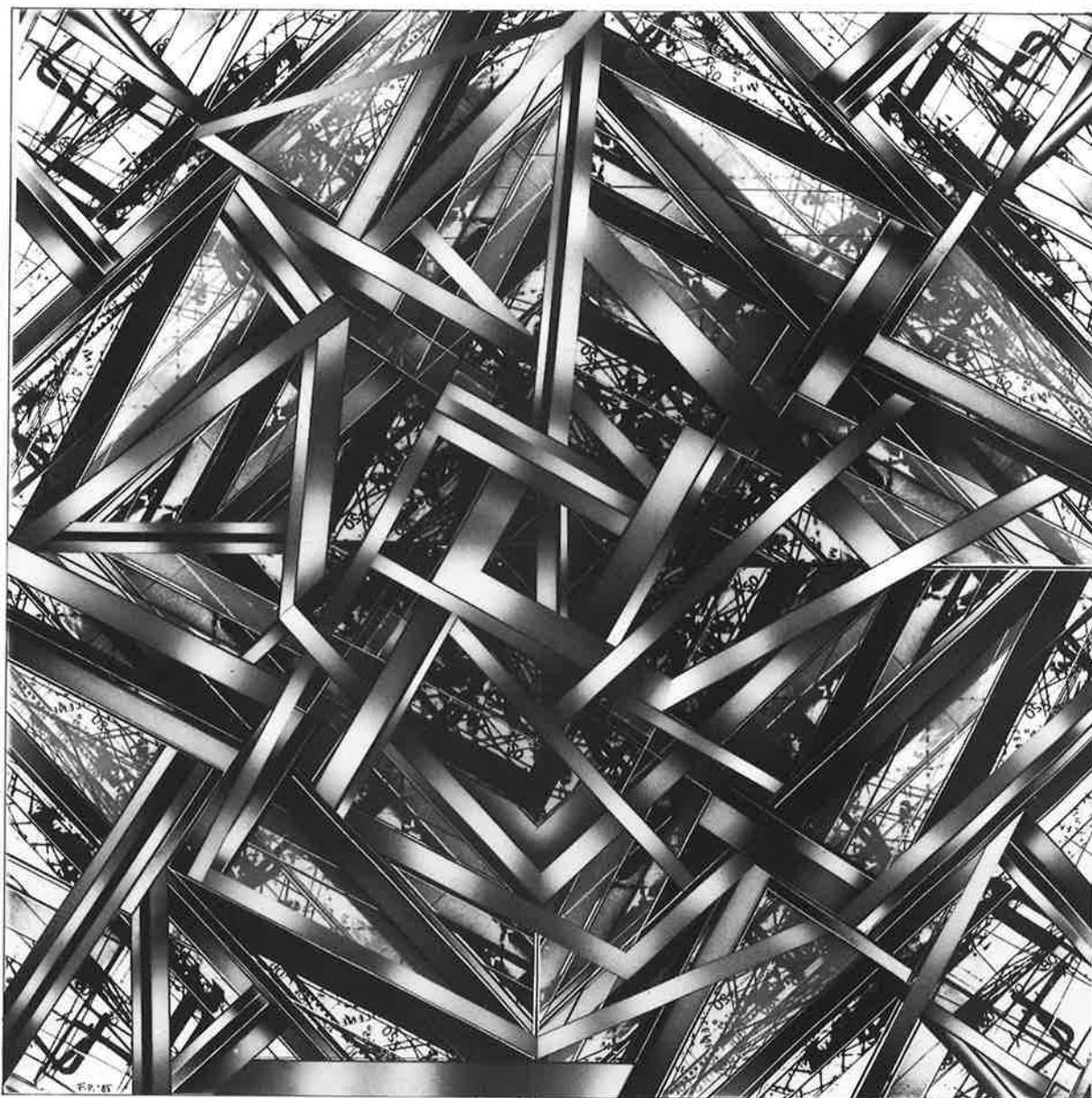
L'eccessivo potere discrezionale del magistrato di sorveglianza altro non è che il riflesso della migrazione di questa figura dal campo della giurisdizione al campo dell'amministrazione. La competenza del primo campo, la sua terzietà, sostituita con la discrezionalità tipica del secondo campo: il giudizio sull'usufruibilità delle misure alternative viene emesso non più sul fatto, ma sulla persona.

La secca perdita di funzioni giurisdizionali del

magistrato di sorveglianza corrisponde al bisogno di adeguarlo ai criteri di «azione» dell'amministrazione penitenziaria. Esso è chiamato a dare il «placet» all'abbassamento dell'afflittività in base a valutazioni provenienti dal personale penitenziario; queste ultime sono fondate innanzitutto su una esigenza di governo della struttura carceraria, e secondariamente su un giudizio di «pericolosità sociale» del soggetto.

Dall'analisi di questi tre momenti non può che scaturire una riflessione generale sul sistema delle pene.

La storia della pena va di pari passo con i vari tentativi di legittimarla. La teoria retributiva, che adeguava la pena alla gravità del reato, rimandava all'idea di giusto scambio in un libero mercato. Questa teoria va in crisi in quanto non riesce a giustificare adeguatamente i «perché» della sofferenza. Si



crea un vuoto ideologico di legittimazione della pena fino ad allora concepita come «giusta» (e quindi di ragione suprema ed assoluta) che si tenta di colmare in vari modi, due in particolare.

Con la teoria della prevenzione generale, basata sulla deterrenza e sulla forza dissuasiva della pena rivolte all'intera società: ma tali funzioni sono sempre state considerate — da un punto di vista «scientifico» — indimostrabili nella realtà.

Con le teorie basate sulla prevenzione speciale, derivanti dalla «sovrapposizione della retorica riformistica liberale alla diffusione della ideologia psichiatrica» (S. Cohen).

Queste ultime teorie, che assimilano il crimine a una patologia, sono passate nel nostro paese da concezioni e pratiche di tipo medico-farmacologico a nozioni orientate verso i «valori costituzionali», sui quali operare la cosiddetta risocializzazione.

Ricollegandoci al menzionato intervento dell'amministrazione penitenziaria al convegno romano di M.D. (nel quale si dice, senza mentire!, la verità sul carcere e sulle sue esigenze) e richiamando alcune interviste di N. Amato (anch'egli estremamente sincero), è notabilissima la tendenza (prendo qui in prestito uno schema interpretativo di M. Pavarini e di A. Baratta) alla ricerca del consenso, al rendere socialmente appetibili e condivisibili le *funzioni reali accreditandole come utili* (differenziazione e sicurezza).

È intuibile come, sul piano della legittimazione della pena detentiva e del carcere, si operi un salto di qualità di notevoli proporzioni. Le classiche teorie marxiane sul carcere riproduttore delle disuguaglianze sociali e le critiche di «certa sinistra» all'art. 90 l. 354/75 e relativi decreti attuativi (per fare due esempi significativi) si trovano immediatamente su di un gradino più in basso rispetto al nuovo piano di legittimazione assicurato da quelle che vengono

chiamate significativamente «teorie tecnocratiche» muovendosi su sfera simbolica. «La sinistra» non può più dire: «Ti critico verificando la realtà» perché la realtà è esattamente quella descritta! E su questa realtà oggi si veicola consenso. Questa è la novità! Abbiamo quindi un recupero di funzioni simbolico-espressive della pena.

Tuttavia tale recupero si manifesta anche tramite la riconferma — nel momento di erogazione della sentenza di condanna — di una *aspettativa normativa* della società sul piano del giuridico-penale. Il bisogno sociale di cementarsi attorno ad una scala gerarchica predeterminata di regole e di valori che vengono rafforzati e ristabiliti di fronte alla trasgressione porta la norma penale ad assumere un ruolo meramente produttivistico.

Non più tanto sanzione o inibizione *quanto piuttosto produzione*. Produzione di consenso verso le procedure reali (e non più ideali) di stabilizzazione sociale. Dopo la sentenza, durante l'esecuzione, basterà riesprimere adesione consensuale per far sì che il sistema rifugga parzialmente dalla sanzione detentiva in cambio della *fedeltà* (ri)ricevuta. Funzionalmente a tale modo di operare, il carcere recupererà altresì il proprio momento peculiare (la custodialità) verso chi rifugge dal sinallagma *abbassamento dell'afflizione-manifestazione di responsabilità* esternando il proprio dissenso o non collaborando. Repressione del dissenso più (carcere «speciale») o meno («altri» circuiti) graduata a seconda della necessità.

La sussunzione della pena all'interno di un quadro meramente simbolico si realizza così attraverso il binomio *(ri)produzione del consenso* (della normalità, della fedeltà) — negazione e/o occultamento del dissenso.

Sandro Bernasconi

# UNA PRASSI ABOLIZIONISTA

Il dibattito politico sul carcere lascia intravedere, anche da noi, la pericolosa tendenza altrove definita «corporativizzazione accademica». Questa espressione, per quanto sgradevole e disarmonica, descrive efficacemente il processo che consente di canalizzare le istanze politico-sociali di base all'interno di istituzioni di carattere accademico. Si veda l'attualissimo dibattito sull'*abolizionismo*: a una notevole produzione teorica sull'argomento fa riscontro un visibile vuoto di rappresentanza tra gli attori sociali che all'abolizionismo sarebbero massimamente interessati. Alcuni studiosi attribuiscono questa divaricazione al tipico panorama politico nordeuropeo, cui sarebbe congrua la carenza di movimenti indipendenti; ma un identico scenario si può riscontrare da noi qualora si osservi, con amore di polemica, l'evoluzione della politica penale nel nostro paese.

In Italia il fenomeno sembra presentarsi sotto una veste piuttosto inconsueta. L'evoluzione in senso accademico non soltanto illustra come un'ennesima questione sociale venga tradotta e avvilita in semplice disciplina; da noi il fenomeno si rende possibile grazie alla rimozione di un ostacolo teorico eretto negli scorsi anni e, insieme, in virtù dell'annientamento di una prassi che si credeva ormai definitivamente radicata. Parlo della dimensione sociale della lotta carceraria e del dibattito che la concerne; della nozione che indicava in carcere e società terreni distinti di un unico conflitto. Così oggi i detenuti, col declino vistoso di *solidarietà sociale*, trovano in qualità di succedaneo una *solidarietà professionale* cui in passato raramente avevano attribuito una valenza riformatrice.

Lo slittamento del terreno di pertinenza, dal sociale al professionale, informa oggi lo stesso trattamento carcerario, a dispetto del noto testo di riforma del '75 che, almeno formalmente, indicava proprio in quella opposta la strada da seguire. Un esempio concreto: l'ingresso nel carcere di forze sociali e figure non-istituzionali sembra tutt'altro che inaugurato se si considera che educatori, assistenti sociali e psicologi, reclutati in base a criteri di «lealtà» dal Ministero di Grazia e Giustizia, sono per ciò stesso dotati di discutibilissima indipendenza.

Un analogo slittamento, del resto, pare verificarsi nel campo dell'interpretazione dei delitti: sottraendo la trama dei significati della devianza alla loro sede naturale, la società, possono prendere il sopravvento nozioni adatte semplicemente a legittimare gli interventi di politica criminale messi in campo di volta in volta dall'esecutivo. La disciplina criminologica, già da più parti definita «ancillare», favorendo il descritto processo di professionalizzazione e riponendo nel seno di questo processo l'intera questione criminale, può compiere dal canto suo un passo significativo verso l'immagine critica che la vuole «scienza infelice» senza rimedio. Chiamata a compiti interpretativi, finisce per privilegiare i momenti puramente applicativi; col malinteso proposito di servire la società, se ne distanzia in misura crescente.

Se teniamo in conto questa premessa, che richiede senza dubbio dimostrazione e approfondimento in altre sedi, risulta più facile distinguere alcuni elementi che compongono il panorama carcerario contemporaneo. Il trattamento penitenziario, alla chia-



mata dei fatti, si presenta come materia difficilmente definibile secondo i diagrammi correnti del diritto positivo. A dispetto della contraddizione in termini, ogni legge riferita al mondo carcerario sembra mirare, infatti, a rendere quest'ultimo un terreno *delegificato*. Il pragmatismo, la consuetudine, i precetti di autorità informali, la tradizionale distribuzione dei poteri propri del mondo della reclusione rimangono i cardini senza tempo della reclusione medesima; e ad ogni norma che sembra limitarne la validità viene affiancata una norma *sospensiva* o *oppositiva* che quella validità intende riaffermare. Si pensi alla notissima coppia di principi normativi compresa nella nostra riforma carceraria: principio della risocializzazione-principio sospensivo della risocializzazione. Si consideri poi che identico paradigma vige presumibilmente in altri paesi se nel corso dell'ultimo Congresso ONU in materia di «Prevenzione del crimine e trattamento dei delinquenti» le diverse delegazioni venivano, da un lato, incoraggiate a ritenere la pena detentiva «sanzione applicabile solo come ultima risorsa», dall'altro, venivano invitate a «vigilare, quando si faccia ricorso a soluzioni sostitutive del carcere, affinché non si metta a repentaglio la sicurezza né si allarmi l'opinione pubblica».

Le suddette coppie di principi oppositivi che presiedono all'applicazione della pena, e che descrivono il processo di delegificazione appena accennato, si inscrivono, è difficile negarlo, nel declino di quelle forme di *tutela* esercitate dalle forze e dai movimenti sociali indipendenti. E se si intendono istituire delle nuove forme di tutela non si può fare a meno di ricondurre in sede sociale l'intera problematica del carcerario. È possibile riprendere alcuni principi di ispirazione abolizionista, corrente penologica poco considerata da noi e imputata, secondo i casi, ora di utopismo, ora di sentimentalità cristiana. Se poi tale disistima è dovuta alla sua origine accademica, l'impostazione abolizionista può essere tradotta in principi e obiettivi che poco hanno in comune con le diatribe astratte e le utopie.

Si consideri innanzitutto quello abolizionista un *metodo*, non un programma immediato; un approccio, non una panacea; una critica alla scienza penologica, non una nuova e legnosa teoria scientifica.

1) Primo elemento di metodo potrebbe concretizzarsi nella scelta del campo di indagine, in maniera da aggirare la coppia «reato-pena». Negando la pertinenza della suddetta equazione, anche se nell'immagine comune ha acquisito statuto di ovvietà, si può considerare la *pena* come politica sociale, non come pura sanzione, come artificio regolativo della società, non come strumento di riparazione e retribuzione di un delitto. La scelta di campo, allora, privilegerà gli effetti sociali della politica penale; i suoi contenuti di orientamento, inibizione e sanzione rivolti a una popolazione che oltrepassa di larghissima misura la popolazione detenuta e quella convenzionalmente definita criminale.

2) Provando a formulare un'altra ipotesi nel terreno della prassi abolizionista, potremmo considerare la messa in campo di principi contrari a quelli

sopra definiti di *professionalità*. Deprofessionalizzazione, quindi, ma anche deistituzionalizzazione, in riferimento a tutte quelle figure che compongono e sostengono l'intero apparato della giustizia. Molte definizioni di «devianza» si devono infatti al ruolo sociale di chi le formula, come molte «turbative» sono creazione delle agenzie istituzionali chiamate a fronteggiarle: l'esistenza delle seconde si legittima solo con l'esistenza delle prime. In termini pratici, occorrerebbe battersi perché le funzioni di rieducazione e risocializzazione venissero sottratte dalle sedi istituzionali che impongono lealismo a coloro che le interpretano.

Operatori, educatori, psicologi e assistenti sociali potrebbero venire collocati nei contesti sociali più sensibili e più prossimi a quelli dei soggetti che si intende «rieducare e risocializzare». L'*habeas corpus* non imponeva che la valutazione della personalità degli imputati fosse compito di una giuria composta da individui socialmente simili agli imputati stessi?

3) Secondo lo stesso principio della deprofessionalizzazione, il patrocinio degli imputati potrebbe venire sottratto al libero mercato delle prestazioni di assistenza. Una battaglia di ispirazione abolizionista, in questo caso, potrebbe scomporre il trionfo «giudice-avvocato-imputato» che è così essenziale alla perpetuazione del *mercato della giustizia*. Si pensi ai patteggiamenti tra difensori e giudici, compiuti tra le due parti, come se la terza parte, l'imputato, fosse un semplice spettatore, superfluo se non molesto, in un procedimento che lo riguar-

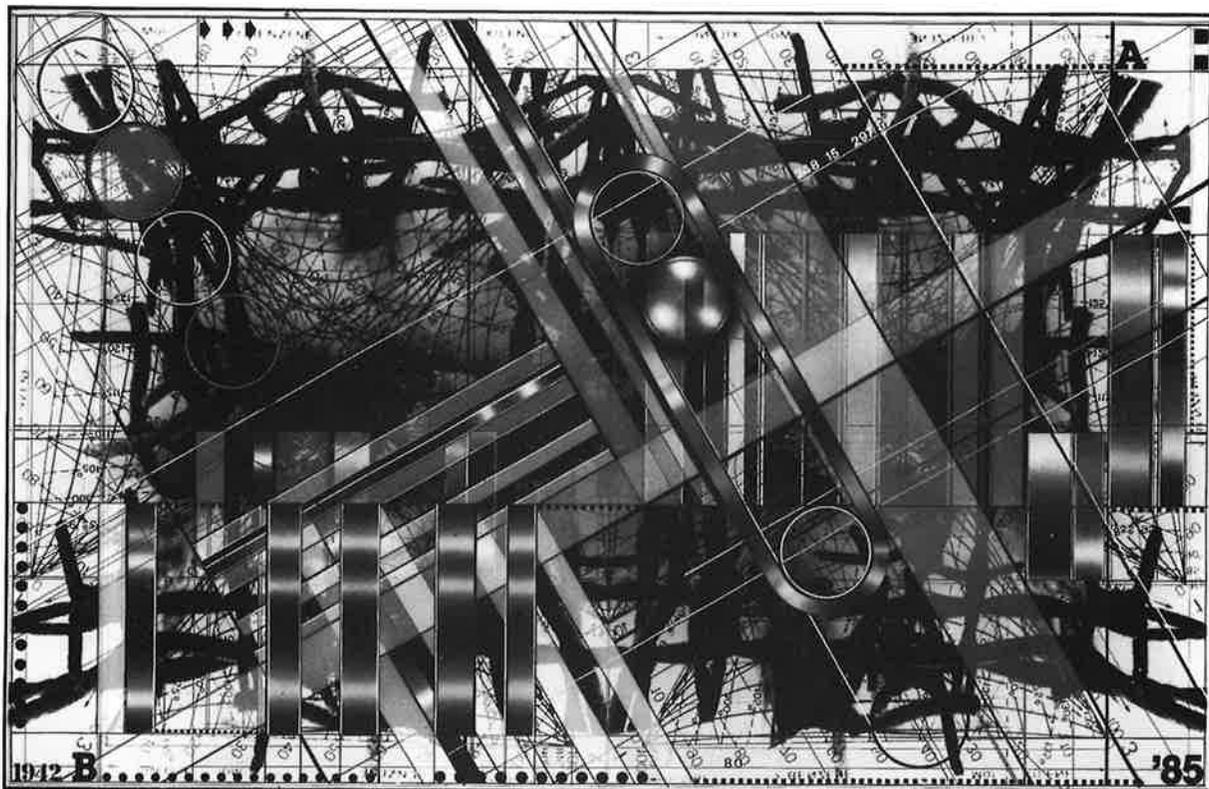
da. Si pensi poi alla contrattazione tra difensore e imputato che solo per i privilegiati può risolversi in patto ideologico e amicale fra i due. Se si eccettuano i casi che in passato vedevano prestazioni di assistenza gratuita a favore di «imputati politici», la nomina di un avvocato, oltre a confermare la legittimità dell'azienda giustizia, si traduce in pena pecuniaria anticipata. Ci si potrebbe muovere perciò nel senso di istituire centri di assistenza e consulenza legale permanenti, dove il sapere professionale possa venire socializzato e non riprodotto sotto forma di status materiale.

4) Una battaglia abolizionista, proprio perché si propone di modificare la cultura della pena, non può non considerare le *tecnologie* punitive di cui le diverse culture si muniscono. Occorrerebbe chiedersi quale influenza esercitano le culture e le tecnologie della segregazione le une sulle altre. L'idea segregativa non potrebbe sfumare se privata degli attrezzi e delle architetture disciplinari che la simboleggiano e la alimentano? In questo senso, una moratoria riguardante l'edilizia carceraria potrebbe impedire che le politiche penali di domani facciano ricorso a strumenti concepiti oggi. Interrompere la costruzione di nuove prigioni potrebbe voler dire interrompere quel «ciclo di rendimento» che impone a ogni tecnologia punitiva la ricerca artificiale dei propri destinatari. La moratoria andrebbe anche estesa a quei piccoli istituti mandamentali, a quelle carceri a sorveglianza attenuata che, non ancora allestiti, lasciano già intravedere la propria inutilità. Il budget impegnato in queste «opere», così elevato, su-

pera di gran lunga il danno sociale provocato dai detenuti cui tali opere sono destinate. Se la costruzione di nuovi istituti non è semplice occasione di investimenti e profitti, e se si accetta l'idea che un certo numero di detenuti possano essere sottoposti a forme attenuate di sorveglianza, li si rimetta in libertà. La società è già dotata di strumenti, a volte tutt'altro che «tenui», di sorveglianza.

5) Quanto a questi ultimi strumenti di controllo sociale, una prassi abolizionista può inizialmente aggredire tutte quelle forme «eccedenti» di potere che, pur congeniali all'intero diagramma disciplinare della società, appaiono gratuitamente brutali. Si pensi alla pena dell'ergastolo che sopravvive, dopo la nuova «riforma» Gozzini, sotto forma di pena a tempo indeterminato per i detenuti che vengono considerati incorreggibili. Ma si pensi anche al «diritto all'esecuzione sommaria» concesso alle forze dell'ordine, che sembrano investite del compito di decongestionare preventivamente gli istituti di pena. Queste forme «estreme», va ricordato, si inseriscono agevolmente nella gamma degli altri strumenti di controllo e punizione, tanto da costituire modalità indispensabili al funzionamento dell'intero apparato disciplinare. E tuttavia, non si può mancare di combattere tali «modalità indispensabili»; la prassi abolizionista non teme che, con la soppressione delle «forme estreme», di conseguenza, il funzionamento dell'intero apparato disciplinare venga compromesso.

V.R.



## Sulle immagini di questo numero

... è ad Auschwitz che si sono verificate le prime mutazioni dell'essere...

senza  
Auschwitz non ci sarebbe stato Hiroshima  
né i genocidi africani/ né...  
... ad Auschwitz l'avvenire è stato mutilato e mistificato/la disperazione che ne è scaturita non si placherà tanto presto...

... e qualcosa che incessantemente ancora avviene al di là di un oceano di indifferenza

un continuo spargimento di sangue/uno scomparire/ un soffrire disperato irragionevole maledetto

(laggiù affamavano/ torturavano mutilavano sgozzavano massacravano...)

(la tortura c'è ancora/ il fascismo c'è sempre...)

... e ancora il mio paese paga con entusiasmo un prezzo troppo alto...

... una natura snaturata dalla civiltà tecnologica (una civiltà che si presenta

ama  
presentarsi nel nitore degli edifici/ nitide terse rigorose superfici/ nell'ordine della fabbrica...

ma che lascia dentro dietro intorno a sé cumuli di detriti/ spazzature/ marciume/ ingiustizia/ arbitrarie tragiche ingiustizie/ violenze inaudite incomprensibili...)

le trasformazioni della memoria...

e così  
di seguito fino all'oblio di tutto da parte di tutti...

Allende Bangladesh Cambogia  
Sinai/ piazza Fontana Brescia Italicus Bologna S. Benedetto Val di Sambro...

eventi  
di pochi anni fa sono già vecchi di secoli...

con che ostinazione continuare?

(non è  
una sciocchezza la mia volontà di dipingere?)

né tu puoi essere costantemente l'eccezione (soprannumerario) (respinto nell'inferno dei falliti)

(muto riverso nel  
buio)

in un'epoca in cui l'esperienza ti parla di disoccupazione/ di rigidità sociale

e l'ideologia ti parla di successo di ricchezza/ di tante oscure illusorie facilità

la sofferenza consiste già nella vita stessa

vecchiaia malattia decadenza  
(e le  
altre/ tutte le altre

quelle esperienze dolorose)

(e la paura di tutto questo) (e tutto questo che senso avrebbe)

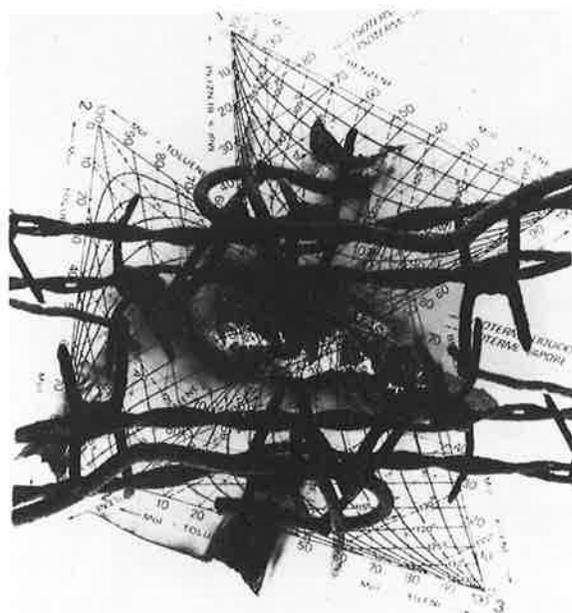
se quel che fai ti piace farlo/ ti dà senso farlo/ hai modo di farlo

(ti piace se  
ti dà senso/ se hai il modo e i mezzi per farlo...)

controllo sul proprio corpo e sulla propria mente che egli può conseguire coltivando

(un abito di indifferenza verso i mali della vita/ gli urti della vita)

(e/ ma  
non si è liberi innocentemente



perseguen-  
do l'autogrificazione di spazi beati  
esclusivi riservati

di pochi eletti)  
senza più niente da dare/ più niente da  
prendere

conosciamo grazie alla partecipazione  
emotiva  
(conosciamo = riconosciamo)

riccheggia la farragine urbana con bar-  
re/ semicerchi di alluminio accostati a pan-  
nelli di amianto fogli di zinco placche di  
acciaio galvanizzato

intuizione violenta di materiali e di  
strutture  
montaggi consapevolmente striden-  
ti

calcolate sfasature fra involucri e con-  
tenuti

effetti di sorprendente disorienta-

mento  
(disorientamenti)  
libere cacofonie vo-

lumetriche  
sregolato intreccio di sagome  
contrastanti  
(ambivalenze espressive/ poli-  
valenze espressive)

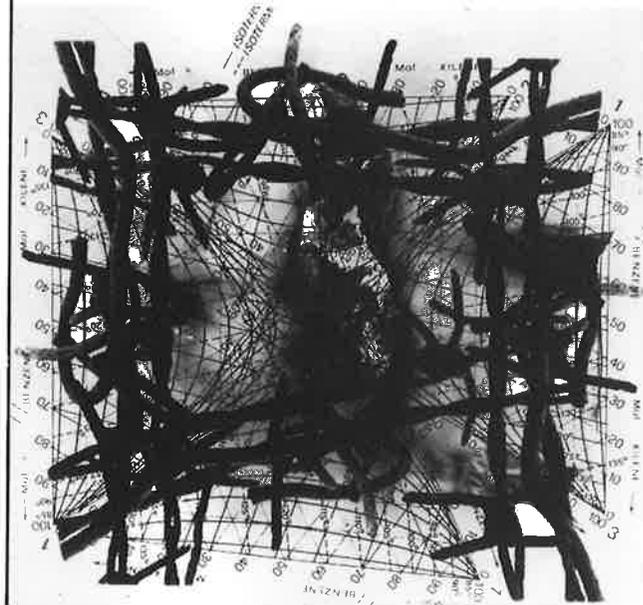
è/e un gioco col fuoco (e il fango) del-  
la vita  
(virtualità creatrici) (...)

cosa mi resta da cercare  
(un io che si nutre esclusivamente del-  
la propria sostanza)

(rumina a vuoto)  
il tentativo di difendersi/ di persua-  
dere gli altri/ di convincerli  
(di comunica-  
re ad altri queste cose)

(per arrivare a in-  
contrare i suoi simili e il suo tempo)...

*Fausto Pagliano*



*è uscito*



# **primo maggio**

*N. 26 - inverno '86/'87*

è uscito

# DECODER

DECODER n. 0 Marzo 1987

Edizioni: UT Contaminazioni  
c/o UT Contaminazioni  
Via C. Balbo 10  
20136 MILANO (Italia)  
tel. 02/572835

Nessun copyright: la trasmissione, riproduzione, l'uso di qualsiasi immagine o scritto è altamente consigliata.

Zenga Kuren - Lo spazio come nuova topica della produzione	pag. 4
Lady Jessica - Il masochista	» 7
Raf Valvola - Swastika: mito e superamento	» 14
Primo Moroni/Gomma - La militarizzazione del Ticinese	» 20
Giacomo Spazio - Taxi	» 24
Checo Loco - Meteora	» 25
Gota - Obsession	» 26
Gomma/Zenga Kuren - Katodika	» 34
HY.MN.X - Acciaio/strutture metall	» 39
Virus Filopat - Decoder: il film	» 42
V. Baroni/Spazio - La fotocopia	» 44
V. Baroni/Spazio - Verso il cuore della macchina	» 49
V. Baroni - Lalbach/Last Few Days	» 51
Spazio - Japan Invasion	» 55
Varl - Traduzioni	» 62
Joe - La lingua batte...	» 67

Signore e signori, buongiorno.

I programmi odierni si aprono con Decoder significa decodificatore: siamo come tanti Frankenstein composti da membra umane ed elementi posticci creati dalla tecnologia. Ho visto uno che nella mano aveva tre dita mentre il pollice e l'indice erano sostituiti da una pinza a becco ricurvo, dalla bocca gli usciva una piccola antenna e parlava in Megahertz ad una donna che non aveva orecchie ma due parabole per captare messaggi televisivi: non riuscendo a comprendersi i due hanno fatto l'amore, in un modo tale da farmi commuovere, con movimenti ora inceppati dalla ruota al posto del piede di lui, ora facilitati dalla lingua di lei, di nastro magnetico lunga 60 minuti, mentre seguivano il ritmo della batteria elettronica che batteva nel loro petto. Da questo colto è nato DECODER, il figlio della comunicazione e delle diversità e della provocazione. Non ha più mutilazioni come gli umani, è completamente tecnologico: un piccolo automa composto da tanti pezzi di comunicazione assemblati antropomorficamente ed il suo maggior pregio è che parla un linguaggio universale. Spero che l'incontriate e che ci parliate, se siete ancora in grado di farlo nell'augurarvi un buon futuro vi ricordo che le trasmissioni riprendono domani mattina con Decoder significa...

# MOB

*Il mob possiede le caratteristiche di disordine e imprevedibilità che sconcertano gruppi e istituzioni disciplinate. Identifichiamo il mob coi movimenti inconstanti e improvvisi che si fanno un vanto di venire definiti primitivi, indistinti, cangianti. Il mob è un vortice che non rispetta gli appuntamenti con la storia; è anonimo, privo di documento ufficiale di identità, è jacquerie contemporanea. Si distingue al massimo per l'agire diretto, per il rifiuto delle idee millenariste, per la ripulsa delle sclerosi organizzative.*

*Si sottrae alla stolidità di chi intende orientarlo, disciplinarlo, scovarlo: il mob non dispone di covi, ne detesta l'aria stantia.*

